

29 gennaio
2019
Ore 16,30

Sala Azzurra
Palazzo della Carovana
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7 - Pisa

Info
Attività culturali
050 509307
eventiculturali@sns.it

ELABORAZIONE A CURA DEL SERVIZIO COMUNICAZIONE E RELAZIONI ESTERNE E SNS

QUEL POCO CHE ANCORA OGGI RESISTE

Riflessioni e letture per la Giornata della Memoria

A cura degli allievi e delle allieve della Scuola Normale Superiore, del Liceo Classico "G. Galilei" di Pisa e dell'IPSI A "A. Pacinotti" di Pontedera con intermezzi musicali

INGRESSO LIBERO



Comunità Ebraica di Pisa
קהילה יהודית פיסא

GLI EVENTI SPECIALI

29 gennaio
2019
Ore 16,30

QUEL POCO CHE ANCORA OGGI RESISTE
Riflessioni e letture per la Giornata della Memoria



ELIO VITTORINI, *Una nuova cultura*, in *Il Politecnico*, 29 settembre 1945

Per un pezzo sarà difficile dire se qualcuno abbia vinto in questa guerra. Ma certo vi è tanto che ha perduto, e che si vede come abbia perduto. I morti, se li contiamo, sono più di bambini che di soldati; le macerie sono di città che avevano venticinque secoli di vita; di case e di biblioteche, di monumenti, di cattedrali, di tutte le forme per le quali è passato il progresso civile dell'uomo; e i campi su cui si è sparso più sangue si chiamano Mauthausen, Maidanek, Buchenwald, Dachau.

Di chi è la sconfitta più grave in tutto questo che è accaduto? Vi era bene qualcosa che, attraverso i secoli, ci aveva insegnato a considerare sacra l'esistenza dei bambini. Anche di ogni conquista civile dell'uomo ci aveva insegnato ch'era sacra; lo stesso del pane; lo stesso del lavoro. E se ora milioni di bambini sono stati uccisi, se tanto che era sacro è stato lo stesso colpito e distrutto, la sconfitta è anzitutto di questa "cosa" che c'insegnava la inviolabilità loro. Non è anzitutto di questa "cosa" che c'insegnava l'inviolabilità loro?

Questa "cosa", voglio subito dirlo, non è altro che la cultura: lei che è stata pensiero greco, ellenismo, romanesimo, cristianesimo latino, cristianesimo medioevale, umanesimo, riforma, illuminismo, liberalismo ecc., e che oggi fa massa intorno ai nomi di Thomas Mann e Benedetto Croce, Benda, Huizinga, Dewey, Maritain, Bernanos e Unamuno, Lin Yutang e Santayana, Valéry, Gide e Berdiaev.

Non vi è delitto commesso dal fascismo che questa cultura non avesse insegnato ad esecrare già da tempo. E se il fascismo ha avuto modo di commettere tutti i delitti che questa cultura aveva insegnato ad esecrare già da tempo, non dobbiamo chiedere proprio a questa cultura come e perché il fascismo ha potuto commetterli?

Dubito che un paladino di questa cultura, alla quale anche noi apparteniamo, possa darci una risposta diversa da quella che possiamo darci noi stessi: e non riconoscere con noi che l'insegnamento di questa cultura non ha avuto che scarsa, forse nessuna, influenza civile sugli uomini.

Pure ripetiamo, c'è Platone in questa cultura. E c'è Cristo. Dico: c'è Cristo. Non ha avuto che scarsa influenza Gesù Cristo? Tutt'altro. Egli molta ne ha avuta. Ma è stata influenza, la sua, e di tutta la cultura fino ad oggi, che ha generato mutamenti quasi solo nell'intelletto degli uomini, che ha generato e rigenerato dunque se stessa, e mai, o quasi mai, rigenerato, dentro alla possibilità di fare, anche l'uomo. Pensiero greco, pensiero latino, pensiero cristiano di ogni tempo, sembra non abbiano dato agli uomini che il modo di travestire e giustificare, o addirittura di render tecnica, la barbarie dei fatti loro. È qualità naturale della cultura di non poter influire sui fatti degli uomini? Io lo nego. Se quasi mai (salvo in periodi isolati e oggi nell'U.R.S.S.) la cultura ha potuto influire sui fatti degli uomini dipende solo dal modo in cui la cultura si è manifestata. Essa ha predicato,

ha insegnato, ha elaborato principi e valori, ha scoperto continenti e costruito macchine, ma non si è identificata con la società, non ha governato con la società, non ha condotto eserciti per la società. Da che cosa la cultura trae motivo per elaborare i suoi principi e i suoi valori? Dallo spettacolo di ciò che l'uomo soffre nella società. L'uomo ha sofferto nella società, l'uomo soffre. E che cosa fa la cultura per l'uomo che soffre? Cerca di consolarlo.

Per questo suo modo di consolatrice in cui si è manifestata fino ad oggi, la cultura non ha potuto impedire gli orrori del fascismo. Nessuna forza sociale era "sua" in Italia o in Germania per impedire l'avvento al potere del fascismo, né erano "suoi" i cannoni, gli aeroplani, i carri armati che avrebbero potuto impedire l'avventura in Etiopia, l'intervento fascista in Spagna, l'"Anschluss" o il patto di Monaco. Ma di chi se non di lei stessa è la colpa che le forze sociali non siano forze della cultura, e i cannoni, gli aeroplani, i carri armati non siano "suoi"?

La società non è cultura perché la cultura non è società. E la cultura non è società perché ha in sé l'eterna rinuncia del "dare a Cesare" e perché i suoi principi sono soltanto consolatori, perché non sono tempestivamente rinnovatori ed efficacemente attuali, viventi con la società stessa come la società stessa vive. Potremo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo? Una cultura che le impedisca, che le scongiuri, che aiuti a eliminare lo sfruttamento e la schiavitù, e a vincere il bisogno, questa è la cultura in cui occorre che si trasformi tutta la vecchia cultura.

SILVANO ARIETI, *Il Parnas* (1980)

SILVANO ARIETI nasce a Pisa il 28 giugno 1914. Appena dopo essersi laureato in Medicina deve lasciare l'Italia a causa delle leggi razziali, trovando rifugio negli Stati Uniti dove completa la propria formazione in psichiatria, neurologia, psicologia e psicoanalisi. L'ampiezza e la profondità dei contributi da lui offerti alla comunità scientifica lo rendono un riferimento imprescindibile nella storia della psichiatria, tanto più che la sua opera è così ricca di spunti di elaborazione da costituire a tutt'oggi un utile strumento nell'affrontare sia la complessità delle esperienze cliniche che il continuo evolversi di una teoria della psiche.

Nel 1979 pubblica negli Stati Uniti *The Parnas*, che narra gli ultimi giorni di vita di Giuseppe Pardo Roques, il parnas, parola usata comunemente dagli ebrei sefarditi con significato di "capo" e di solito designa il capo della congregazione.

Sebbene sia stata sempre minuscola, la Comunità di Pisa ha una storia antica e veneranda. Ebrei vivevano nella città molto prima che la Torre pendente venisse eretta. Beniamino di Tudela, ebreo

nativo dell'iberico regno di Navarra, tra il 1159 e il 1167, compì un lungo viaggio in Persia allo scopo di visitare e descrivere tutte le comunità ebraiche che gli fosse possibile rintracciare. Visitò anche la Francia meridionale, l'Italia, la Grecia [...]. La prima città italiana da lui menzionata è Genova, dove scoprì due sole famiglie ebee. Da Genova si recò a Pisa, viaggio che all'epoca richiedeva due giorni, e qui trovò non meno di venti famiglie ebee. [...] La piccola comunità mercantile che Beniamino di Tudela trovò a Pisa, continuò a esistere nei secoli successivi ed esiste tuttora. [...] La piccola comunità di Pisa toccò il proprio culmine nel 1881, quando il numero di membri giunse a settecento. Sotto molti punti di vista, gli ebrei pisani costituivano una sorta di paradigma dell'intera comunità israelitica italiana. Anch'essi, come era accaduto nel resto della penisola, si erano assimilati in breve tempo alla cultura italiana. [...] Gli ebrei italiani parteciparono attivamente agli eventi culminanti nel Risorgimento. Diedero asilo a Mazzini, si arruolarono tra i Mille, e lo stesso Cavour contava numerosi amici tra gli ebrei.

È lecito affermare senz'altro che, dopo l'Unità, non c'è stato altro Paese, né in Europa né nel resto del mondo, dove gli ebrei si sentissero, come in Italia, pienamente integrati. Se mai antisemitismo esisteva, era insignificante e limitato a precisi e ristretti circoli. [...] In effetti, finché Mussolini non cominciò a piegarsi ai voleri di Hitler, tutto era andato nel migliore dei modi tra ebrei italiani e il resto della popolazione. Ma l'uomo che il 6 settembre 1934 aveva respinto il razzismo tedesco con un'affermazione magniloquente [...] quattro anni dopo prese a imitare il dittatore nazista con un antisemitismo che, seppure non altrettanto fanatico del tedesco, aveva tuttavia caratteristiche inequivocabili. Molti ebrei si accinsero allora ad abbandonare l'Italia.

PRIMO LEVI, *Il sistema periodico* (1975), "Ferro"

Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che "di voi tra voi non rida"? (Dante, *Paradiso*, V, 81)

Nel gennaio 1941 le sorti dell'Europa e del mondo sembravano segnate. [...] Solo un cieco e sordo volontario poteva dubitare sul destino riserbato agli ebrei in un'Europa tedesca [...] Molti profughi dalla Polonia e dalla Francia erano approdati in Italia, ed avevamo parlato con loro: non conoscevano i particolari della strage che si andava svolgendo sotto un mostruoso velo di silenzio, ma

ognuno di loro era un messaggero come quelli che accorrono a Giobbe, per dirgli "io solo sono scampato per raccontarlo." Eppure, se si voleva vivere, se si voleva in qualche modo trarre profitto della giovinezza che ci correva per le vene, non restava altra risorsa appunto che la cecità volontaria [...] Il Piemonte era la nostra patria vera, quella in cui ci riconoscevamo; le montagne attorno a Torino, visibili nei giorni chiari, e a portata di bicicletta, erano nostre, non sostituibili, e ci avevano insegnato la fatica, la sopportazione, ed una certa saggezza. In Piemonte, e a Torino, visibili nei giorni chiari, erano insomma le nostre radici, non poderose ma profonde, estese e fantasticamente intrecciate. [...]

Ci radunavamo nella palestra del "Talmud Thorà", della Scuola della Legge, come orgogliosamente si chiamava la vetusta scuola elementare ebraica, e ci insegnavamo a vicenda a ritrovare nella Bibbia la giustizia e l'ingiustizia e la forza che abbatte l'ingiustizia: a riconoscere in Assuero e in Nabucodonosor i nuovi oppressori. Ma dov'era Kadosh Barukhù, "il Santo, Benedetto sia Egli", colui che spezza le catene degli schiavi e sommerge i carri degli Egizi? Colui che aveva dettato la Legge a Mosè, ed ispirato i liberatori Ezra e Neemia, non ispirava più nessuno, il cielo sopra noi era silenzioso e vuoto: lasciava sterminare i ghetti polacchi, e lentamente, confusamente, si faceva strada l'idea che eravamo soli, che non avevamo alleati su cui contare, né in terra né in cielo, che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi. Non era dunque del tutto assurdo l'impulso che ci spingeva allora a conoscere i nostri limiti: a percorrere centinaia di chilometri in bicicletta, ad arrampicarci con furia e pazienza su pareti di roccia che conoscevamo male, a sottoporci volontariamente alla fame, al freddo, e alla fatica, ad allenarci al sopportare e al decidere. Un chiodo entra o non entra: anche queste erano fonti di certezza.

ELIO TOAFF, *Perfidi giudei, fratelli maggiori* (1987)

Avevo lasciato come ultimo esame quello di Diritto Corporativo, perchè il professore, fascista di pura fede, respingeva sistematicamente gli studenti ebrei. [...] "Voi avete imparato il libro a memoria", mi disse "ma non avete capito nulla. Un ebreo non può capire questo diritto". Allora risposi: "Professore, mi risulta che almeno un testo di Diritto corporativo da lei consigliato è stato scritto da un ebreo". [...] Fu così che presi l'unico diciotto della mia carriera universitaria".

Anche trovare un docente per la tesi di laurea non fu impresa facile: "Un professore mi scaricava all'altro e nessuno di decideva ad assegnarmi un argomento da svolgere". Lorenzo Mossa si offrì di seguire lo "scomodo" laureando: "Ferrara mi ha riferito che lei ha qualche difficoltà a trovare un professore che le dia un argomento per la sua tesi. Venga a casa mia che glielo darò con piacere". Con il valido aiuto di Francesco Ferrara, a Mossa riuscì di farmi discutere la tesi al terzo posto

anziché per ultimo. [...] Iniziando la sua relazione sulla tesi, ebbe per me parole di apprezzamento e compiacimento facendo inoltre notare che mi ero presentato all'esame di laurea "dignitosamente vestito": camicia bianca, giacca nera e pantaloni a righe.

RITA LEVI MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione* (1987)

Nel 1938, quando il tono della campagna antisemita sui giornali e nei discorsi dei gerarchi diventò sempre più minaccioso, Germano prese coraggio e osò dichiararmi il suo amore. Da iscritto al partito fascista e simpatizzante del regime, come la grandissima maggioranza dei giovani di quegli anni, divenne un feroce antifascista, indignato più di noi della velenosa campagna contro gli ebrei. Iniziò a frequentare la nostra casa accolto con viva simpatia dalla mamma, da Gino e da Paola, per la prima volta Germano parlò apertamente del suo sogno di sposarmi. Ma la promulgazione del decreto legge, del 17 novembre 1938, che proibiva matrimoni tra cittadini di razza ariana ed ebraica, fu motivo di disperazione per lui e di inconfessabile sollievo per me. Malgrado la profonda stima e affetto per lui, ero sempre stata contraria all'idea del matrimonio.

La campagna antisemita iniziò in modo subdolo, con attacchi prima sporadici poi più frequenti sui quotidiani, nella primavera del 1936 e, con rinnovato vigore, nel primo semestre del 1937. Si riscatenò nel gennaio 1938, con un continuo crescendo su tutti i giornali [...].

Allo stupore dei primi tempi subentrò un senso di liberazione da un incubo che mi aveva assillata sin dalla prima infanzia, quando nostro padre accennava alle restrizioni sofferte dalle esigue comunità ebraiche in Italia, prima dell'emancipazione avvenuta, con modalità e tempi diversi, verso la metà dell'Ottocento. [...] Sapevamo inoltre da nostro padre delle persecuzioni e dei pogrom che continuavano a seminare il terrore e la morte tra gli ebrei della Russia zarista e della Polonia. Il mostro dell'antisemitismo, tanto più minaccioso in quanto invisibile, ma sempre presente, era infine uscito dalla tana, e il fatto che da fantasma inafferrabile si fosse trasformato in una realtà che potevo toccare con mano, diminuiva, almeno in parte, la reazione emotiva che i racconti delle persecuzioni avevano suscitato in me nell'infanzia. Per la prima volta sentii l'orgoglio di essere ebrea e non israelita, termine che veniva usato nel clima liberale della nostra prima età e, pur rimanendo profondamente laica, sentii vivo il vincolo con quanti come me erano vittime di una campagna così feroce come quella scatenata dalla stampa fascista.

Ripensando oggi alla mia reazione e a quella di quanti condividevano allora la nostra sorte, sdegnati della viltà degli attacchi contro una minoranza non soltanto innocente delle colpe di cui era accusata, ma nell'impossibilità di difendersi, paragono il nostro ingenuo stupore a quanto lasciò scritto la giovane Etty Hillesum, scomparsa nell'inferno di Auschwitz. "La mia accettazione"

scriveva nel suo diario del luglio 1942, quando era già presaga della sua sorte e di quella delle persone a lei care "non è rassegnazione o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche, perché si possa reagire con un rancore e un'amarezza personali. Sarebbe una reazione puerile, non proporzionata alla fatalità degli avvenimenti".

Tra gli eventi tragici di quei mesi ricordo anche il suicidio del noto editore Angelo Formiggini che a Modena si gettò dall'alto della torre della Ghirlandina, nel novembre 1938. Lasciò scritto: "Sopprimendo me, affranco la mia diletta famiglia dalla mia presenza; essa ridiventa ariana pura e sarà indisturbata". Apparteneva infatti a una famiglia di cui molti rami erano cattolici da generazioni, e lui stesso era profondamente assimilato. L'atroce commento di Starace fu: "È morto proprio come un ebreo, si è gettato da una torre per risparmiare un colpo di pistola". Ma anche a lui la spesa di una pallottola sarebbe stata risparmiata; fu fucilato dai partigiani a piazzale Loreto, di fronte al cadavere del suo idolo.

DOCUMENTI DALL'ARCHIVIO STORICO DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Ministero dell'Educazione Nazionale

Direzione Generale della Istruzione Superiore

Roma, 8 settembre 1938 - XVI

Ai Rettori delle Università

Ai Direttori degli Istituti superiori d'Istruzione

Oggetto: Divieto d'iscrizione di alunni di razza ebraica - Sessione autunnale esami 1937-38

In ossequio alle disposizioni del provvedimento legislativo, di imminente pubblicazione, che vieta d'iscrivere alunni di razza ebraica nelle scuole di qualsiasi ordine e grado, Vi invito a predisporre quanto è necessario perché il divieto abbia pronta e sicura applicazione nel prossimo anno accademico.

Nella prossima sessione autunnale degli esami di profitto e di laurea, al fine di assicurare la necessaria continuità e uniformità nelle operazioni, i professori di razza ebraica dovranno essere esclusi dalle Commissioni anche nel periodo anteriore al 16 ottobre.

Attendo un immediato cenno di assicurazione

IL MINISTRO
Bottai

12 settembre 1938

All'On. Ministero Educazione Nazionale
Direzione Generale Istruzione Superiore
Divisione III
Roma

Do assicurazione di adempimento delle disposizioni comunicatemi con nota di codesto On. Ministero in data 8 settembre u.s. di cui all'oggetto.

IL DIRETTORE

11 Novembre 1938/ XVII

All'On. Ministero Educazione Nazionale
Direzione Generale Istruzione Superiore
Roma

Due studenti di razza ebraica hanno ottenuto per concorso un posto gratuito nei due Collegi universitari dipendenti da questa Scuola: il Collegio "Mussolini" di Scienze Corporative e il Collegio Nazionale Medico. Essi sono rispettivamente i giovani: Fuà Giorgio di Riccardo e di Segrè Elena, nato a Ancona il 19 maggio 1919 e ivi residente, iscritto per l'anno accademico in corso al II° anno del corso di Giurisprudenza, e Bassani Bruno del fu Dante e di Lavinia Limentani, nato a Civitavecchia il 9 luglio 1915 e residente a Ferrara, laureando in medicina. A norma delle disposizioni vigenti per la difesa della razza, i due studenti hanno diritto di terminare gli studi universitari iniziati. Si domanda se può essere loro conservato anche il posto gratuito ottenuto per concorso nei due Collegi e che per le condizioni di profitto e di condotta avrebbero diritto di conservare. Risulta che il Fuà è figlio del dr. Riccardo, ex combattente e decorato della Croce del merito di guerra, e che la sorella del Bassani, dottoressa Eugenia, è insignita del nastrino della guerra in Africa orientale.

Prego cotesto On. Ministero di voler prendere in considerazione il quesito qui formulato e inviare con cortese urgenza una decisione al riguardo

IL DIRETTORE

Ministero dell'Educazione Nazionale
Direzione Generale della Istruzione Superiore
Urgentissima

28 novembre 1938/ Anno XVII

Oggetto: Alunni di razza ebraica Fuà e Bruno Bassani.

Circa gli studenti ebrei Giorgio Fuà e Bruno Bassani, cui si riferisce il Vostro quesito, questo Ministero dichiara che, se anche essi possono completare gli studi universitari precedentemente iniziati per effetto della nota concessione disposta in via transitoria per gli studenti di razza ebraica, non può tuttavia consentirsi che essi conservino il posto gratuito nei Collegi Universitari dipendenti da codesta Scuola, dovendosi ritenere il mantenimento del beneficio non compatibile con lo spirito delle leggi restrittive recentemente emanate per gli appartenenti alla suddetta razza.

Siete pregato di provvedere in conformità, assicurandone questo Ministero.

IL MINISTRO

30 Novembre 1938/XVII

All'On. Ministero Educazione Nazionale
Direzione Generale Istruzione Superiore
Divisione III
Roma

Alunni di razza ebraica Giorgio Fuà e Bruno Bassani.

Assicuro di aver provveduto in uniformità a quanto mi viene comunicato da cotesto On. Ministero con lettera in data 28 Nov. u.s. di cui all'oggetto, e cioè di aver disposto

l'allontanamento dalla Scuola dei due studenti di razza ebraica Giorgio Fuà e Bruno Bassani.

IL DIRETTORE

DEUTSCHES KONSULAT

LIVORNO

Livorno, 25 agosto 1938

On. Direzione della Regia Scuola Normale Superiore

Sarei grato a codesta On. Direzione se gentilmente si compiacesse di informarmi se è nell'intenzione di Codesta R. Scuola di cambiare il posto di lettore di lingua tedesca e se nel caso vi sarebbe la possibilità di assumere per detto posto un cittadino germanico.

Ringraziamo in anticipo codesta On. Direzione per le gentili informazioni che vorrà favorirmi in merito.

Distinti saluti

IL CONSOLE DI GERMANIA

(R. Braun)

Risposta (protocollata in uscita il 28 agosto 1938)

Rispondere:

In riferimento alla lettera 1446 B. 3 del 25 agosto u.s. di Codesto On. Consolato, ho il pregio di comunicare che questa Scuola non intende per ora di cambiare il lettore di lingua tedesca.

Con distinti ossequi

IL DIRETTORE

29 settembre 1938/XVII

All'On. Ministero Educazione Nazionale

Direzione Generale Istruzione Superiore

Divisione I

Roma

Personale di razza ebraica

Con riferimento alla circolare di codesto On. Ministero in data 8 settembre u.s. (Div. I Pos, 23 pg prot. n. 6094) comunico che a decorrere dal 16 ottobre 1938/ XVI cesserà dall'esercizio della sua funzione il suddito straniero Dott. Paul Oskar Kristeller, lettore di lingua tedesca di razza ebraica

IL DIRETTORE

Verbale dell'adunanza del 5 novembre 1938 alle ore 14

....Per quel che riguarda i lettori, la Scuola per una disposizione di legge di carattere generale, deve perdere il caro dott. Kristeller, lettore di tedesco, di cui tutti avevano riconosciuto le non comuni qualità, e che si era così ben affiatato nella vita della Scuola.

La Scuola desidera contribuire alle spese che egli dovrà sostenere per una nuova destinazione sistemazione deliberando un premio di operosità a titolo di liquidazione di lire 3.500,00. Il Consiglio delibera quindi di nominare a suo successore nel lectorato di lingua tedesca il Dott. Werner Ross, raccomandato dal Prof. Curtius di Bonn. Egli ha ottime referenze ed è raccomandato anche dal Consolato del Reich".

Roma, il 1 febbraio 1939

A S. E. Giovanni Gentile, Direttore della R. Scuola Normale Superiore di Pisa.

Eccellenza

Mi permetto di trasmetterVi per la Scuola Normale la somma di 5000 Lire che mi avanzano dal momento che la mia partenza definitiva dall'Italia, come segno della profonda gratitudine verso di Voi personalmente che avete fatto tanto per me e per i miei studi e verso la Scuola la cui ospitalità io ho goduto per tre anni che sono stati tra i più proficui della mia vita. Vi sarei grato se voleste destinare tale somma all'ulteriore incremento delle ricerche umanistiche così felicemente iniziate sotto la Vostra Direzione dagli alunni della Scuola ed alle quali anch'io ho dato il mio contributo.

Gradite Eccellenza l'espressione della mia immutabile riconoscenza e devozione.

Il Vostro deferentissimo

Paul Oskar Kristeller

24 luglio 1939

Ill.mo signor Direttore della Banca d'Italia

Spedizione libri ed effetti personali al Dr. Paul Oskar Kristeller

Pisa

Il Dottor Paul Oskar Kristeller, che fu già lettore di tedesco presso questa R. Scuola, nel partire per gli Stati Uniti d'America, ove attualmente si trova, dette a me l'incarico di voler provvedere, in qualità di Direttore della Scuola, alla spedizione dei suoi libri e dei suoi oggetti personali.

Si tratta di N. 11 casse contenenti libri e n. 4 valigie contenenti oggetti di vestiario già usati. Tutti oggetti che il Kristeller importò a suo tempo quando venne in Italia e sono quindi di sua proprietà.

Vi prego pertanto di concedere il nulla osta di esportazione richiesto per effettuare, tramite la Ditta Mercacci di qui e la Globe Shipping Company di New York la spedizione al Dottor Kristeller al seguente indirizzo: Columbia University, Department of Philosophy, New York City.

Allego in duplice copia l'inventario degli oggetti e il modulo rilasciato da codesta On. Direzione.

IL DIRETTORE

Ministero dell'Educazione Nazionale

Direzione Generale della Istruzione Superiore

Riservata

Roma, 4 luglio 1939 - XVII

Ai Rettori delle Università

Ai Direttori degli Istituti Superiori

Oggetto: Annuario dell'Università - Professori di razza ebraica

Il Rettore di una Università del Regno ha proposto alcuni quesiti circa l'indicazione, nell'annuario universitario, di notizie relative ai professori appartenenti alla razza ebraica, cessati dal servizio, e circa l'intitolazione di un istituto scientifico universitario a un professore di razza ebraica defunto.

Ho ritenuto che tali quesiti vadano risolti negativamente, e precisamente per i singoli quesiti proposti:

1. che non siano riportati nell'annuario universitario, nell'elenco nominativo dei professori emeriti ed onorari, quelli tra essi che siano di razza ebraica;
2. che, in caso di decesso di professori di razza ebraica che furono docenti della Università, non sia pubblicato nell'Annuario il relativo necrologio;
3. che gli istituti scientifici universitari, che portino il nome del professore di razza ebraica, anche se defunto, cessino dall'essere intitolati al professore stesso;

Nel darvi notizia di tali risoluzioni, Vi prego di voler provvedere in conformità.

IL MINISTRO

Bottai

SCAMBIO EPISTOLARE TRA ENRICO MAGENES E LEONIDA TONELLI, AGOSTO - SETTEMBRE 1945

Bratto, 25 agosto 1945

Egregio Professore,

vorrei scusarmi se mi permetto di disturbarLa con questa lettera. Ma è mio dovere ringraziarLa di quanto ha voluto fare lo scorso anno per me. Sono finalmente ritornato a casa mia, ai primi di questo mese, dopo diciannove lunghi mesi di prigionia e di campo di concentramento in Germania, ed ho saputo dai miei genitori del Suo interessamento per la mia disgrazia, interessamento che è stato per essi di grande conforto.

La tragedia della guerra ha colpito la mia famiglia e me con una terribile esperienza, della cui realtà non mi so quasi ancora render conto. Certo è che sento un bisogno enorme di riordinare le idee, di comporre i ricordi per meditarli in serenità d'animo, di riprendere la mia vita di

studio, cui ho sempre pensato con nostalgia. Purtroppo la salute ancora un po' malferma per le sofferenze patite non mi permette di riprendere subito gli studi. Ho dovuto allontanarmi in un paesetto di montagna; ma spero di essere completamente ristabilito per i primi di ottobre e di poter quindi, con l'aiuto e la comprensione della Normale, proseguire gli studi interrotti. Mi auguro che la guerra non abbia toccato con i suoi dolori Lei e la Sua famiglia. Voglia accettare ancora il mio più sentito grazie, unitamente a quello dei miei genitori, e i più distinti ossequi.

Enrico Magenes

Asciano Pisano (Pisa), 1 settembre 1945

Caro Magenes,

La tua lettera mi ha dato una grande gioia. Dopo aver visto qui, ed anche in casa mia, la selvaggia ferocia dei tedeschi, ero molto preoccupato per te. Per fortuna, tu hai potuto superare i dolori e le sofferenze a cui sei stato sottoposto; ed ora sei di nuovo in seno alla tua famiglia. Penso con profonda commozione all'abbraccio che ti avranno dato i tuoi genitori al tuo ritorno; e ti sono molto grato di aver pensato a me, mandandomi tue notizie.

Ora cerca di rimettere a posto il fisico. Gli studi li riprenderai quando ti sentirai in grado di farlo; e sta certo che alla Normale, al tuo ritorno, troverai tutta la comprensione di cui hai diritto.

Anche tu hai fatto, in questa guerra, una dura esperienza. Speriamo che le rovine e i dolori, che la bufera ha sparsi un po' ovunque, abbiano servito a purificare l'anima dei popoli, in modo da poter contare su un domani più sereno; eppure speriamo che il fascismo, già schiacciato fra i fascisti, non risorga in seno agli antifascisti della sesta giornata. Io ho fiducia nei giovani come te; e soltanto da voi attendo quella luce che potrà guidare su nuove vie la nostra Patria infelice.

La mia famiglia ha subito molti danni alle cose; ma le persone sono salve. Abbiamo però avuto moralmente dei colpi fierissimi; ed al nostro ritorno in questa nostra casa di campagna, da cui i tedeschi nella scorsa estate ci avevano scacciati, dovemmo constatare cose orribili, e provvedere a dare una cristiana sepoltura a giovani massacrati nel nostro giardino.

Salutami i tuoi genitori e tu abbi un abbraccio affettuoso.

Tuo affez.mo

Leonida Tonelli

ARNALDO MOMIGLIANO, LETTERA A ERNESTO CODIGNOLA, 14 SETTEMBRE 1938

Torino, 14 settembre 1938

Caro Codignola,

mi permetto senz'altro di accettare il tu, che mi hai fatto l'onore di offrirmi. Anche a me sembra in questi momenti naturale. Non mai come ora posso distinguere tra amici e colleghi, se dei miei colleghi di Facoltà non uno si è fatto vivo in qualsiasi modo. [...]

Per tornare alle mie allegrie, ti avrei scritto per consiglio anche se tu non mi avessi preceduto in una forma che mi ha fatto così bene. Credo opportuno di precisarti sia la mia situazione, sia i passi che ho immediatamente compiuto. Vorrei un tuo parere, e in particolare se scorgi altre possibilità.

Come ebbi occasione di accennarti, io ho la duplice responsabilità della mia famiglia e di quella di mio padre. [...]

La maggior difficoltà per me è quindi che non ho riserve per aspettare: se, come è probabile, il Ministero non darà indennizzi speciali, io ho da mangiare, dopo il 15 ottobre, per tre mesi. Io non vedo altre vie che le seguenti: o un lavoro continuativo presso qualche editore, che mi possa o voglia prendere o cercare un posto all'estero - o in un istituto straniero d'Italia.

Nel primo ordine di idee - editore - ho scritto subito il 3 settembre a Federico Gentile, dato che Gentile padre ha dimostrato sempre di apprezzare molto il mio lavoro fatto all'Enciclopedia. La risposta, ricevuta ieri, è che impieghi sono proibiti - libri scolastici non pubblicabili (il che naturalmente sapevo) - e per accenni di altre idee che potrebbero avere sviluppi, l'unica offerta concreta è di collaborare alla traduzione di un vocabolario greco dal francese. Nel secondo ordine, ho finora scritto al professore di storia romana di Oxford, H. Last, che a suo tempo prese l'iniziativa di far tradurre il mio *Claudio*, e poi a Carcopino: Corcopino non mi ha ancora potuto rispondere; Last mi ha risposto con una lettera che ti trascrivo a parte, perchè credo che solo il mio complesso dia insieme l'impressione della serietà con cui il Last ha preso la cosa, ma anche della difficoltà che vede. Scriverò ancora a qualche americano di mia conoscenza per l'America e l'Accademia americana di Roma.

A prescindere da altri suggerimenti che mi potrai dare, a mezzo tuo vorrei sapere se per caso non esistesse qualche possibilità negli Istituti stranieri di Firenze (farei, s'intende, il

professore d'italiano, il bibliotecario [ho esperienza specifica e documentabile di biblioteca-rio], oltre che l'insegnante di cose classiche, se occorre). Vorrei poi sapere se nel programma della Nuova Italia e dell'Ente Cultura ci sia qualche possibilità. Sebbene si tenda a qualcosa di stabile, è ovvio che in questi mesi mi è necessario anzi tutto poter prolungare la resistenza. [...]

Mi vergogno della lunghezza delle mie chiacchiere. Possano almeno dirti che tutte queste vicende mi hanno solo riconfermato nella fede negli studi e negli ideali laici in cui già credevo. Un devoto e grato saluto.

Arnaldo Momigliano

CYNTHIA OZICK, *Eredi di un mondo lucente* (2007)

Il professor Rudolph Mitwisser non era più ciò che era stato. [...] Nessun cameriere gli si sarebbe più inchinato davanti. Cos'era per lui un'università, ora? In quelle nobili stanze si nascondevano dei diavoli. I suoi stessi studenti, i suoi colleghi – tutti erano diventati diavoli. E tutti gli altri, il grande influxo straniero, gli studiosi, i rifugiati – erano soltanto nani in questo nuovo luogo. Mann, Einstein, Arendt, sì: i grandi chiarificatori (un giorno li avrei inseguiti anche io), idoli dei quotidiani popolari; ma gli altri erano nani, respinti, umiliati, oscurati, calpestati, *zwergenhaft*. Meglio essere un eretico! Meglio essere un caraita! Meglio stare lontani dai chiarificatori! Mettersi in opposizione ai chiarificatori! [...]

Le note di Mitwisser erano per lo più in tedesco. Le leggeva ad alta voce, e strada facendo le traduceva in inglese. Non per me: che c'entravo io con quelle cose? E anche se fossi stata in grado di rispondere a una dettatura in tedesco, capivo che lui avrebbe scelto diversamente. Si stava sbarazzando della sua madrelingua: d'ora in avanti la sua opera (indipendentemente dal fatto che in privato la formulasse nella lingua natia) avrebbe affrontato il pubblico in questa nuova veste, anche se forse era ancora un po' troppo sontuosa. Le sue parole, mentre, stupita, io le trascrivevo, erano barocche, e qua e là audacemente arcaiche; avevano un passo lento e solenne, logico, ragionato. Ogni tanto si fermavano del tutto, come l'intervallo tra un ballo e l'altro, o il riposo durante una marcia.

Tutto questo era un inganno. Era una maschera. All'inizio sembrò che l'afa irrespirabile di quelle sere estive fosse la nostra influenza, la nostra musa... Ma avrebbe potuto essere il contrario. Avrebbe potuto essere Mitwisser la musa di quella soffocante mancanza d'aria, di quel forno in cui eravamo rinchiusi: o così mi parve, via via che la sua causa, a poco a poco, mi veniva rivelata. La rivolta che cova: questa era la materia di Mitwisser. Lo attiravano gli scismatici, gli eretici focosi,

gli apostati: i lunatici della storia. Sotto la pelle dello studioso ansimava un mantice irrefrenabile, empiendo e svuotando la sua sacca ardente; una fornace fiammeggiante esalava le sue febbri. Non era la torcia dell'agosto a spremerci il sudore dal collo. Era la conflagrazione di Mitwisser, che invadeva, accendeva una pira in quella stanza con la porta chiusa, dalla quale usciva, balbettante, l'irregolare ticchettio notturno di una macchina da scrivere.

OTTO ROSENBERG, *La lente focale* (2000)

Per quanto mi ricordo e per quel che mi è stato raccontato, noi siamo sempre stati sinti tedeschi. Mio padre era commerciante di cavalli, mia madre, casalinga, andava in giro a vendere e a predire il futuro. Sono nato nel 1927 a Draugupönen, nella Prussia orientale. A quell'epoca i miei genitori si separarono e così avvenne che quando avevo circa tre mesi fui portato da mia nonna a Berlino. [...] Già all'epoca, ancora bambino, mi discriminavano, ma da bambino le cose si prendono in maniera diversa. E poi, tra l'altro, sapevo farmi valere. Con gli altri bambini, che mi discriminavano. [...] Una mattina poi, saranno state le quattro o le cinque, fummo svegliati di soprassalto dalle SA e dalla polizia: «Forza, vestitevi! Presto, presto!» [...] Ci caricarono su un camion e, con noi, portarono via anche il nostro carro coperto. Non capivamo con che diritto quelle persone ci portassero via da un terreno privato. Fummo trasportati a Berlino-Marzahn. Il posto si chiamava ufficialmente: area di sosta Berlino-Marzahn. Proprio così, area di sosta. Era l'anno 1936, prima delle Olimpiadi. Io avevo appena compiuto nove anni. [...]

All'epoca giocavo spesso con un bambino della mia stessa età, il figlio di una famiglia rom.

Lui aveva un cagnolino. Un giorno si presentò vestito da militare, con l'elmo, la svastica, il sottogola e la sciabola, insomma, con l'uniforme al completo. Mi ricordo che all'epoca lo invidiai. [...] Un giorno poi arrivarono al campo due esperti di igiene razziale, il dottor Ritter e la sua assistente Eva Justin. Andarono in ogni baracca e in ogni carrozzone che c'era nel lager a interrogare la gente. Non dimenticarono proprio nessuno. In cambio del disturbo ognuno ricevette un bel pacco di caffè: «Bene, adesso si faccia un bel caffè!».

Vollero sapere tutto, da dove venivamo, chi erano i nostri genitori, chi i nostri nonni e così via. La maggior parte delle persone rispondeva, però ce n'erano pure alcune che non ricordavano tutto, gli anziani ad esempio. Mi ricordo ancora la fine che fecero fare a uno di loro. Si trattava di una vecchia, avrà avuto un'ottantina d'anni, ma era ancora una donna, alta e robusta. Bene, non so perché, in ogni modo, la presero e le rasarono i capelli. Fu una scena terribile. Forse non aveva detto la verità o forse non aveva risposto esattamente alle domande della Justin o del dottor

Ritter, fatto sta che scappò e si nascose lungo il Falkenberger Weg. Purtroppo però la scovarono, con l'aiuto della polizia chiaramente, e le tagliarono tutti i capelli. E tutto questo a una donna di ottant'anni! Alla fine sembrava un porcospino con quei due peli sulla testa! Ma non è tutto, perché poi la costrinsero a star ferma mentre le versavano dell'acqua gelida addosso, e mi ricordo che in quel periodo faceva già molto freddo. Morì nel giro di tre giorni. Questo è il genere di cose che hanno fatto! Io non ho assistito al fatto, però ho visto i suoi capelli bianchi o meglio la sua testa rasata. L'hanno sotterrata nel cimitero di Marzahn, in una specie di cassa di latta, neanche in una bara.

CYNTHIA OZICK, *Eredi di un mondo lucente* (2007)

Quella sera feci qualche domanda sulla macchina con autista. "L'ha noleggiata papà. Aveva i vetri affumicati, nessuno poteva guardare nell'interno. Solo le persone importanti giravano su una macchina come quella, grossa e nera, e l'autista aveva un berretto nero con la visiera lucida, come un poliziotto." E così per una settimana furono – precariamente – al sicuro. In tutta Berlino, disse Anneliese, c'erano razzie improvvisate; le persone venivano arrestate mentre uscivano dai loro appartamenti, o da quelli di parenti o amici, ovunque cercassero di nascondersi. Potevano pizzicarvi a qualunque ora, non sapevi mai quando o dove, e mancavano ancora sette giorni alla partenza della nave per la Svezia, avevano tutti i documenti pronti, ma intanto dove potevano andare? Non a casa, non in un posto qualsiasi. "Papà diede a quell'uomo, si chiamava Fritz, era il padrone della limousine, papà gli diede la chiave del nostro appartamento e gli disse che poteva portare via quello che voleva, qualunque cosa, se per qualche giorno ci avesse accompagnato in giro per la città. Allora Waltraut era piccolissima, piangeva sempre, e la mamma doveva cantare per lei, e i ragazzi giocavano a carte, e un giorno dopo l'altro noi andavamo su e giù per le strade, e nessuno ci fermava perché la macchina sembrava così importante e ufficiale e scura. Fritz ci portava della roba da mangiare in macchina, e quando dovevamo andare al gabinetto tiravamo su la testa ed entravamo in un albergo di lusso. Farlo ci innervosiva, anche se portavamo apposta i nostri vestiti migliori, e Fritz si arrabbiava quando i pannolini di Waltraut puzzavano, perciò avevamo paura di lui [...] Non si fidava della chiave di papà. Un giorno ha parcheggiato proprio davanti alla nostra casa e ci ha chiusi tutti in macchina ed è andato su con l'ascensore per essere sicuro che fosse proprio la chiave del nostro appartamento. E quando è tornato indietro ci ha detto che nell'appartamento attiguo aveva udito delle urla terribili, e quando aveva guardato dentro aveva visto degli uomini picchiare una vecchia e trascinarla sul pavimento. La mamma disse 'Frau Blumenthall!' e papà ci ordinò di tacere, e poi Fritz disse: 'Nel vostro appartamento ci sono dei quadri sulle pareti, che diritto

avete di vivere così?' [...] Così abbiamo continuato a girare in macchina per Berlino, fino all'ultimo giorno prima che la nave per la Svezia arrivasse ad Amburgo: ci vollero sei ore, per questo, per arrivare ad Amburgo, e a metà strada, quando erano tutti paesini e villaggi di campagna, Fritz fermò la macchina e disse che non ci avrebbe portato più lontano se la mamma non gli avesse dato la fede, e ci fece rovesciare le tasche, ai ragazzi e a me, per vedere se nascondevamo qualcosa, e strappò via il pannolino a Waltraut. La mamma aveva nella borsa il ritratto di sua madre, una vecchia foto in una cornice d'argento, e Fritz la prese, ma la mamma mentì e disse che la cornice era solo placcata, così lui la buttò per terra."

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo* (1947)

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e i visi amici:

considerate se questo è un uomo,
che lavora nel fango,
che non conosce pace,
che lotta per mezzo pane,
che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna
senza capelli e senza nome,
senza più forza di ricordare,
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore,
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca
i vostri nati torcano il viso da voi.

TONI MORRISON, *Lezione per il Nobel* (1993)

La vitalità della lingua sta nella sua capacità di dipingere le vite vere, immaginate e possibili di chi la parla, la legge, la scrive. Benché il suo atteggiamento sia talvolta quello di rimpiazzare l'esperienza, essa non la può sostituire: la lingua tende verso il luogo dove si potrebbe trovare il significato. Quando un Presidente degli Stati Uniti, pensando al cimitero che era diventato il suo Paese, disse "Il mondo non si occuperà o si ricorderà granché di ciò che diciamo qui. Ma non dimenticherà mai ciò che abbiamo fatto qui", le sue semplici parole sono un'esplosione di vitalità, perché si rifiutano di racchiudere la realtà di 600.000 persone morte nel cataclisma della corsa alla guerra. Rifiutando di fare monumenti, disdegnando la morale della favola, il riassunto preciso, riconoscendo la loro scarsa capacità di aggiungere o sottrarre, le sue parole sono un gesto di reverenza verso l'impossibilità di catturare la vita che esse compiangono. È la reverenza che la muove, questa consapevolezza: la lingua non può mai essere, una volta per tutte, all'altezza della vita. E nemmeno dovrebbe. La lingua non potrà mai spiegare con chiarezza la schiavitù, il genocidio, la guerra. E nemmeno dovrebbe avere l'arroganza di poterlo fare. La sua forza, la sua felicità, sta nel suo viaggio verso l'ineffabile.

